

Christine

«Caro Matt, eccomi qui a distanza di tempo. Tanto, forse troppo. Non puoi immaginare quanto sia doloroso arrivare da te soltanto adesso; senza il minimo preavviso e, ancora una volta, senza darti alcuna possibilità di replica.

Non sono nelle condizioni ideali per farlo, ma ti chiedo un ultimo piacere. Ti prego Matt, è importante. Trova la forza di leggere queste righe, trattieni l'impulso di strappare la lettera non appena scoperto il mittente e concedi alla tua curiosità il privilegio di conoscere le mie parole. Ti sembreranno tristi; in realtà nascondono una gioia profonda. Se sarai così paziente da scoprirle singolarmente riusciranno a renderti felice ed emozionarti. Ne sono sicura, ti conosco troppo bene per sbagliarmi.

Desideravo tante cose, Matt. Avrei voluto essere felice, esserlo insieme a te. Avrei voluto contribuire alla realizzazione dei tuoi sogni, avrei voluto essere in grado di regalarti la serenità che meriti e avrei desiderato essere la mamma dei tuoi figli. Ricordo perfettamente quanto ci tenessi e non dimentico nemmeno quanto quella maschera da uomo duro, che eri solito indossare con il mondo, fosse l'opposto di ciò che in realtà eri: una splendida persona.

Mi ritengo una donna fortunata. Ho avuto il privilegio di entrare nel tuo cuore e, anche se in ritardo sull'orologio della vita, sono ora felice di donarti un gioiello prezioso. Abbine cura, Matt. È il nostro tesoro, l'unico tassello di felicità che non abbiamo ancora condiviso. Ora può essere tuo ed è qui ad aspettarti.

Fuggire non è mai la soluzione giusta. Ne ero consapevole prima, ne sono assolutamente convinta adesso. Purtroppo non posso tornare indietro, non mi è concesso.

Sono passati cinque anni, sessanta lunghi mesi da quel maledetto pomeriggio il cui ricordo, ancora oggi, mi rimbomba in testa come la più dolorosa delle ossessioni. E non esiste giorno da allora in cui io non abbia pensato a noi. Sì, a noi, Matt.

A tutto quello che eravamo io e te insieme, a ciò che abbiamo condiviso e a come sarebbe potuta essere la nostra vita se io non avessi deciso di scappare, di allontanarmi da te.

Ho pensato ai nostri viaggi. Com'eravamo diversi: tu sempre alla ricerca di adrenalina e avventura, io che faticavo da morire a rinunciare alle mie comodità. Era divertente discutere per quelle sciocchezze.

Ho pensato alle tante serate insieme: quelle a casa, trascorse interamente sul divano a mangiare pizza dal cartone e bere birra dalla bottiglia, quasi sempre a guardare un film d'amore scelto dalla sottoscritta. Ricordo quanto ti piacesse distrarmi massaggiandomi e baciandomi i piedi. E quelle di gala al Teatro dell'Opera. Quanto era buffo prendere in giro le persone imitando i loro atteggiamenti snob!

Ho pensato alle nostre discussioni, agli insulti, alle urla e alle cattiverie, ma anche al nostro modo unico di fare pace. Così dolce, tenero ed eccitante. Quanto ci piaceva!

E poi alle feste a sorpresa per i compleanni, ai preparativi per il Natale. Ricordo come fosse ieri il primo trascorso insieme. Ci conoscevamo da poco più di tre mesi, avevi deciso di portarmi a Aspen. Qui davanti a me ho il biglietto del mio regalo: un libro di Steve McCurry, il mio fotografo preferito. Tu provavi a scrivere su carta ciò che non riuscivi a dire a parole:

Ho sempre creduto che dietro un viso si celasse un'anima, che dietro una parola, detta o non detta, si nascondessero centinaia di emozioni. Ho sempre creduto che ogni donna rappresentasse l'amore: col tempo ho imparato che è tutto molto più complicato.

Ho sempre creduto che tra le pagine di un libro si potessero trovare le risposte. A quali domande esattamente non sapevo, ma mi piaceva pensare potesse essere davvero così. Avrei dovuto soltanto cercarle con cura tra le righe.

Ho sempre creduto che dietro al mio carattere ci fossi soltanto io, con il mio bagaglio di esperienze ed errori, con le mie debolezze e le mie virtù. La vita fa male e scalfisce ma io sono sempre lo stesso. Fortunatamente.

Ho sempre creduto che la mia vita potesse essere raccontata in un romanzo, magari in uno di quelli in cui le parole si alternano alle fotografie. Peccato però io sia sempre stato incapace di usare una qualsiasi macchina fotografica e che tale io sia rimasto col passare degli anni. Invidio chi è in grado di catturare la bellezza, l'unicità dei momenti e immortalarle in uno scatto. Dev'essere emozionante riguardarlo a distanza di anni, cercare i ricordi tra le sfumature dei colori o riconoscere un particolare in un bianco e nero d'altri tempi.

Questo non è un regalo, Christine. O meglio, è un regalo ma non esattamente quello che avrei voluto donarti. Mi sarebbe piaciuto regalarti gli scatti dei miei momenti più intimi. Ho l'impressione di non riuscire a farlo come vorrei, come vorresti. Mi sembra di camminare costantemente in salita, faccio una fatica incredibile anche a percorrere la più breve delle distanze. Ecco il perché di questo libro: il desiderio di raccontarmi con le fotografie, quelle che mi porto dentro e che gelosamente custodisco.

Questo non è un regalo, Christine, e questo che hai davanti non è un pacchetto. Le cose non sono quasi mai come sembrano. Tu sei un'artista: la tua opera ha per te un significato talmente profondo che nessuno, nemmeno sforzandosi, riuscirà mai ad attribuirle. Può provarci, questo sì. Ma se non conosce il tuo stato d'animo nel momento in cui l'hai ideata, se non sa quante ore di sonno hai perso per crearla, se sottovaluta il fatto che ti sia dovuta sporcare le mani, distruggerla più volte per poi ricominciare con più amore... be', se non sa tutte queste cose potrà dire sì che è bella, ma non l'apprezzerà mai come l'apprezzi tu. E questo tu lo sai, lo sai bene.

Perché ti scrivo queste cose a Natale, come biglietto d'auguri di un regalo che non è propriamente un regalo e con un pacchetto che tutto sembra essere tranne un pacchetto? Semplicemente perché tu mi guardi come dovrebbe essere guardata una fotografia d'autore, un'opera d'arte. La guardi con gli occhi di chi l'ha scattata, col cuore di chi l'ha ideata, creata e poi modellata. Tu cerchi sempre di leggermi in profondità, di capirmi e di amarmi più di quanto io stesso riesca a leggermi, capirmi e amarmi. La cosa mi destabilizza ma non posso dire che mi dispiaccia.

E mi piaci tu. Perché ci sei, e per il modo in cui ci sei. Sempre e comunque. E mi piaci per altri millesettecentoventidue motivi tra cui la tua sensibilità, le tue mani, il tuo cuore, i tuoi capelli, le tue gambe, per come mi baci, per come mi scopi, perché godi a cucinare per me, perché riesci a tirare fuori la mia parte migliore,

perché sei diretta, perché se ti guardo in modo diverso ti spaventi ma se non ti guardo ti arrabbi. Mi piaci perché sei colorata anche quando ti vesti di nero, perché tremi quando ti sfioro, perché il confronto ti fa paura ma lo cerchi, perché pensi che questo non sia propriamente un regalo e tantomeno un pacchetto ma a te non importa, perché insieme io e te siamo qualcosa di impossibile da spiegare. E poi per altri millesettecentosette motivi che non ti elenco per il più semplice dei motivi: lo sai che sono di poche parole.

Buon Natale, piccola, osserva questi scatti nello stesso modo in cui tutti i giorni osservi i miei. Con amore. M.

Li ho osservati quegli scatti, Matt, e ognuno rappresenta un momento indimenticabile. In tutto questo tempo non ho fatto altro che pensare a noi e ti assicuro che dentro di me, nella parte più profonda del mio cuore, io e te siamo sopravvissuti.

Ho commesso tanti errori: ho sbagliato a fuggire, ad andarmene via in quel modo. A non aver creduto abbastanza nella forza del nostro amore, a non averti concesso una possibilità, a non aver preso quella dannata tazza, dove la bustina del tè stava colorando l'acqua con mille sfumature diverse. Ho sbagliato a non portarla a casa: quella tazza sarebbe dovuta stare lì sul mio comodino quando mi portavi la colazione a letto, dopo aver fatto l'amore com'eravamo soliti fare appena svegli.

Ho sbagliato a prendermela con te. A farti credere di essere sbagliato, incapace di amare. Non lo eri, Matt, non lo eri affatto e io sono stata una stronza egoista a pensare di potercela fare da sola. Eri talmente innamorato di me, del mio carattere, della mia spensieratezza che temevo non avresti sopportato l'idea di vedere la tua Christine spegnersi lentamente. Perché è questo che è successo, Matt: mi sono

spenta. Giorno dopo giorno, lentamente, ma è successo. Ora non riesco a perdonarmi di aver deciso anche per te, di aver privato entrambi della poesia e della magia della nostra presenza.

In questi anni, anche se distante, sei stato la mia àncora di salvezza, il mio ricordo bello, il mio sorriso, il senso che ho sempre cercato e che, stupidamente, ho abbandonato una volta trovato. Mi hai regalato la forza, quella stessa forza che mi ha spinto ad andare avanti fino a ieri. E oggi posso dire che sì, sei il mio rimpianto più grande. Ho sbagliato, ho sbagliato tutto.

Ero malata, Matt, l'avevo scoperto soltanto due settimane prima che tu mi raggiungessi a Belfast. Solo quattordici giorni, non di più. La diagnosi semplicemente inquietante: leucemia linfoblastica acuta. Tu mi conoscevi, sapevi bene quanta paura avessi degli ospedali in generale e dei medici in particolare. Ne ero sempre stata terrorizzata, sin da piccola. La notizia mi aveva sconvolta, destabilizzata. Sapevo che nulla sarebbe più potuto essere come prima. Dovevo trovare immediatamente la forza di lottare, lo dovevo a me stessa e a quel tassello di felicità che desideravo più che mai donarti. Furono questi i motivi che mi spinsero a tornare a casa dai miei genitori, senza darti alcuna spiegazione se non, appunto, la frase maldestra di quel dannato pomeriggio: "Matt, tu sembri realmente non capire niente dell'amore. Io non ti amo più".

Avevo già pianificato tutto, ogni singolo dettaglio. Mai e poi mai avrei potuto chiederti di seguirmi, né di aspettarci: sapevo non ci sarebbe stato alcun ritorno. Sai, Matt, i medici ci provano. Ti spiegano nel dettaglio tutti i benefici e i potenziali vantaggi delle cure che, secondo loro,

sono di gran lunga maggiori rispetto alle sofferenze fisiche e psicologiche che il paziente quotidianamente subisce. Ti elencano con dovizia di particolari i passi da gigante che la ricerca compie e insistono sull'importanza della sperimentazione, ma per una donna della mia età è quasi sempre tutto inutile: quella malattia rappresenta una vera e propria condanna a morte.

Soltanto qualche giorno dopo la diagnosi ebbi un'altra sorpresa destabilizzante. Questa però, a differenza della prima, mi aiutò a fare pace col mondo. Stentavo a crederci, ma dovetti prenderne coscienza e riconoscere che il destino e la vita non erano poi stati del tutto stronzi con me. Alla fine è proprio così: a tutti viene concessa la possibilità di salvarsi e quando capita dobbiamo essere pronti a coglierla al volo, perché quasi sempre è unica e non si ripete. A me fu donata all'improvviso da un dio qualunque, o forse, molto più semplicemente, da te. Non era importante capirne il motivo, era però fondamentale vivere questa possibilità nel migliore dei modi, almeno fino al giorno in cui avrei avuto la forza necessaria per sopravvivere. Fino a ieri.

In tutti questi mesi il Bellevue Hospital Center di New York ha collaborato costantemente con l'Ulster Independent Clinic di Belfast. In questo lungo calvario ho avuto la fortuna di incontrare persone speciali che hanno tentato con tutte le loro forze di curare il mio corpo. Ahimè, non ci sono riuscite. Si sono però prese cura del mio cuore e della mia anima. Due dottoresse mi hanno accompagnato nel dolore, tenendomi la mano, dando linfa ai miei sogni e alimentando la speranza che rivedevo in due occhi verdi

identici ai miei. Una psicologa mi ha sorretto nei momenti più duri e difficili, aiutandomi a cercare dentro di me risorse che non credevo avere. Infine un'infermiera mi ha assistito giorno e notte, dal primo ricovero a New York, e tutte le volte in cui tornavo negli USA, e perfino a Belfast, in un programma di collaborazione e sperimentazione tra i due ospedali che l'ha vista in trasferta per quasi due anni. Tra noi è nato un rapporto speciale, di sincera e intima amicizia. La considero una sorella, quella sorella che non ho mai avuto. La donna che ha asciugato le mie lacrime, che ha riso insieme a me, che ha condiviso la mia gioia più grande e le mie sofferenze più profonde. La donna che conosce ogni lato del mio carattere e che conosce tutto di me. E anche di te, Matt. La donna che può ripetere a memoria ogni singolo istante del nostro amore, della nostra storia così bella e passionale perché giornalmente assisteva alla proiezione dei miei ricordi sotto forma di immagini e parole. La donna che mi ha aiutato a lottare, a non mollare e a crescere una piccola creatura. Quella che è la mia gioia più grande, il nostro tassello mancante di felicità: la nostra bambina.

Perdonami se puoi.

Con amore, tua per sempre.

C.»